

Tre eroi

Un progetto di: Sabina Maria Dottori, Giulia Maria Di Dieco e Giulio
Esposito

Professore referente: Procida Simone

Massacro delle Fosse Ardeatine

Il 23 marzo 1944, in occasione dell'anniversario della fondazione dei Fasci, un gruppo di partigiani comunisti fece scoppiare una bomba in via Rasella, una parallela di via del Tritone.

L'ordigno era stato nascosto in un carretto della spazzatura ed era stato fatto esplodere al momento dell'arrivo dei soldati tedeschi.

I morti furono trentatré. La rappresaglia tedesca fu stabilita, dopo vari dibattiti, nella proporzione di 10 a 1.

L'elenco dei trecentotrenta condannati avrebbe dovuto essere composto da prigionieri politici e colpevoli di reati che prevedevano la pena di morte, ma l'elenco fu stilato in modo confusionario e frettoloso e vennero tirate fuori dalle celle cinquanta persone a causa di un errore di conteggio. Nel dopoguerra, fu l'uccisione di quei cinque infelici a permettere la condanna all'ergastolo di Herbert Kappler.

Per il massacro delle Ardeatine furono celebrati nel dopoguerra tre clamorosi processi, il primo contro Kurt Mältzer, comandante della difesa di Roma, il secondo vide imputato il maresciallo Albert Kesselring ed infine il terzo ebbe alla sbarra il maggiore Herbert Kappler.



Herbert Kappler aveva scelto il luogo per le esecuzioni, le Fosse Ardeatine, vecchie cave situate vicino al luogo dove, secondo un'antica tradizione, Gesù Cristo sarebbe apparso a San Pietro. Una volta terminato il massacro, aveva già deciso che avrebbe fatto saltare gli ingressi delle caverne con la dinamite in modo da cancellare le tracce della vendetta.

I condannati vennero trasportati sui camion delle SS e legati aspettarono il loro turno prima di essere uccisi. Appena entrati nelle cave, 5 uomini vennero fatti inginocchiare da un ufficiale delle SS. I militari tedeschi puntarono le loro pistole alla nuca dei condannati e spararono. Subito dopo l'esecuzione si controllò che i prigionieri fossero effettivamente morti e subito si provvide alle altre fucilazioni. I condannati vennero fatti inginocchiare sui corpi di quelli uccisi prima di loro, infatti, gli ultimi, prima di morire, si trovarono sopra ad una montagna di più di 300 cadaveri.

Fonte: Petacco Arrigo, 1979, La seconda guerra mondiale (quarto volume), Roma, Curcio.

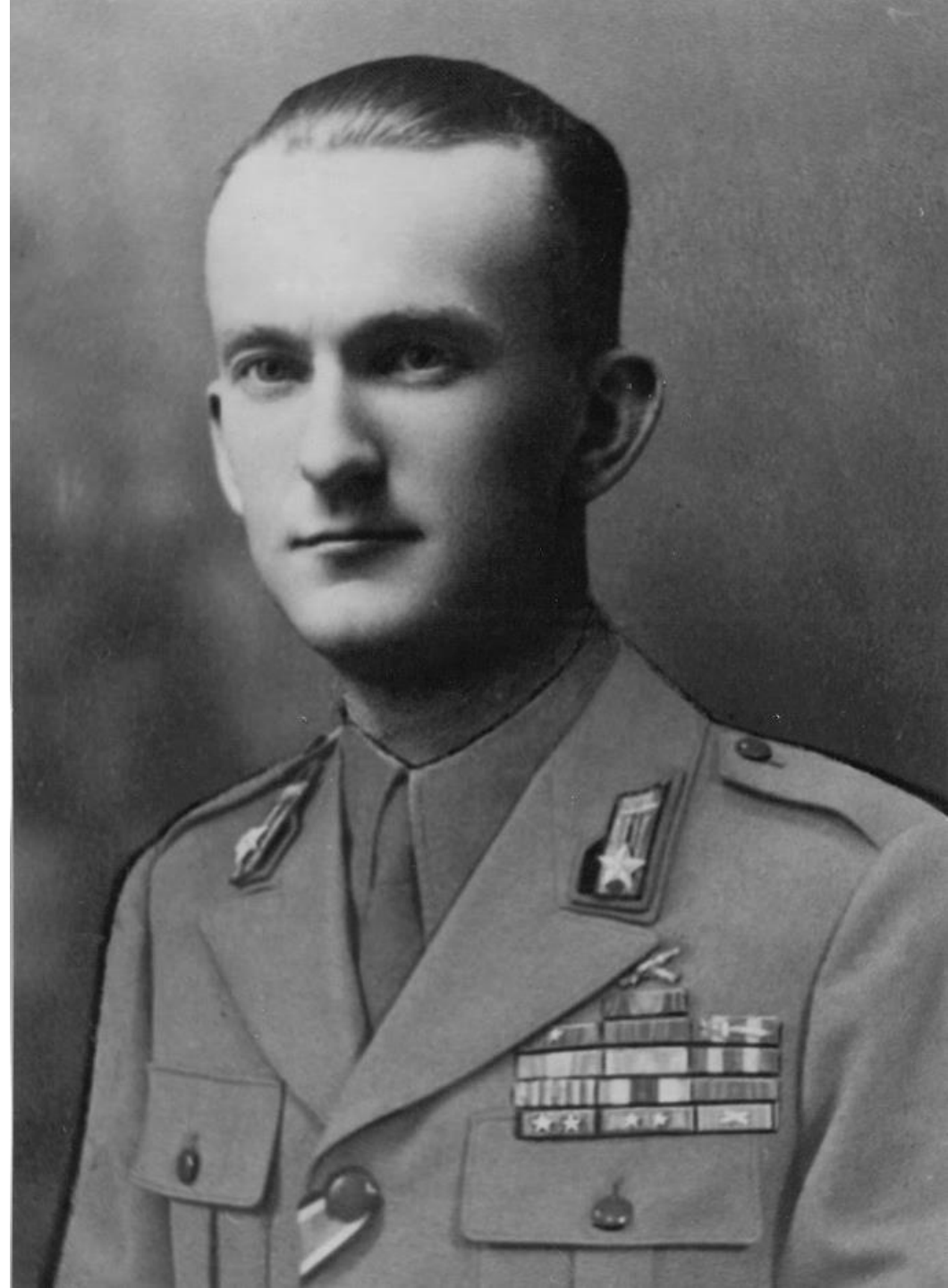


Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo

Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo rappresenta uno dei simboli della resistenza al Fascismo e al Nazismo.

Figlio di una famiglia importante dell'aristocrazia piemontese, fin da giovane manifestò ideali patriottici e monarchici. Non ancora diciottenne si arruolò volontario nella Guerra del 1915-18. La sua famiglia, di antica tradizione militare, era originaria di Mondovì, lo accompagnò a Roma durante il periodo di Guerra quando il giovane ufficiale lavorava al Comando supremo.

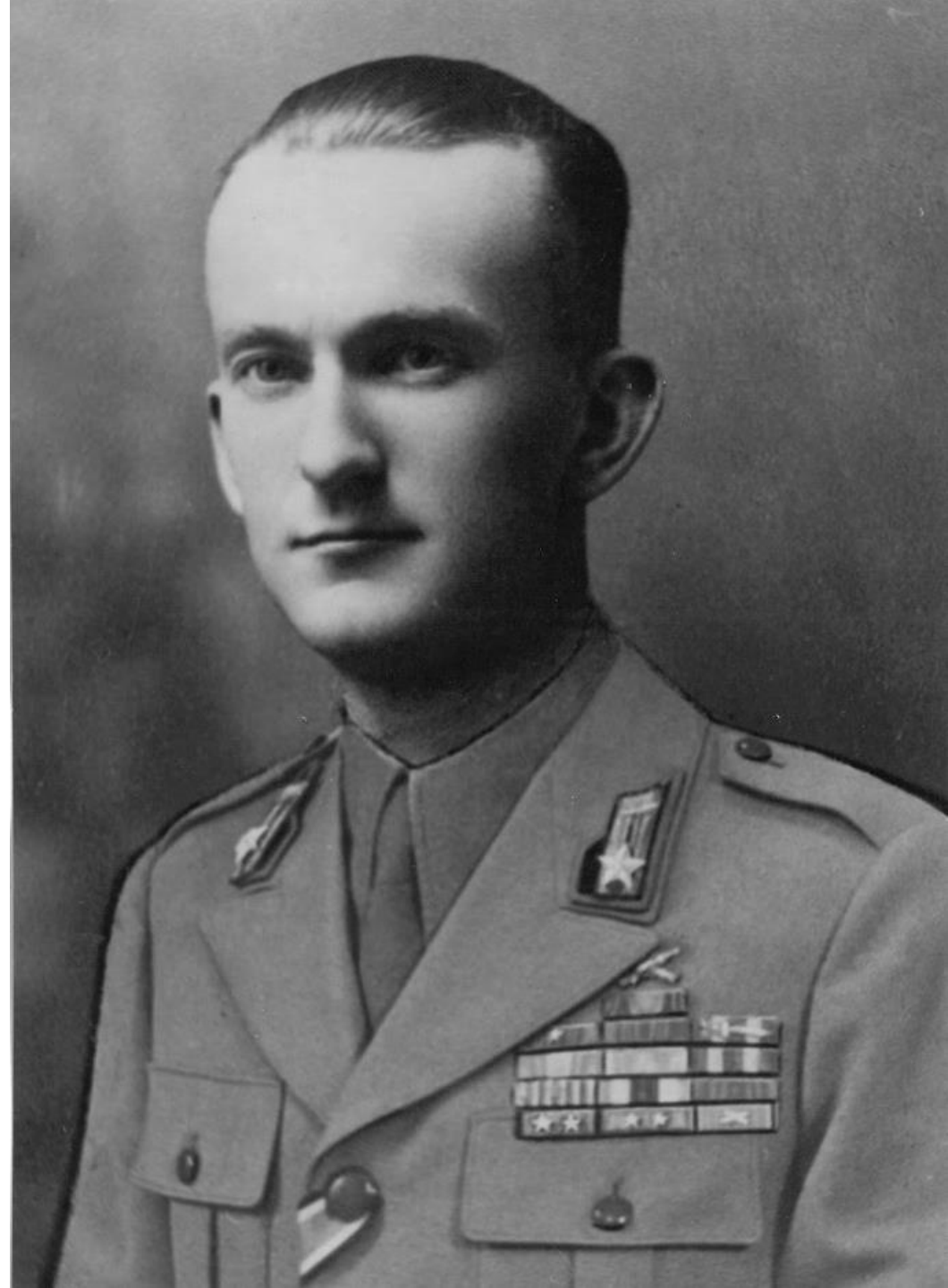
Inizialmente Lanza di Montezemolo non tenne un atteggiamento ostile nei confronti del Fascismo, ma questa sua posizione cominciò a mutare quando iniziò a capire il baratro in cui il Regime stava conducendo il Paese, in particolare con l'inizio delle operazioni militari della Seconda guerra mondiale.



Nell'agosto del 1943 fece parte della delegazione che accompagnò a Feltre, nel Bellunese, Mussolini all'incontro con Hitler. Lì Mussolini intendeva chiedere a Hitler il permesso di concordare un armistizio con gli anglo-americani visto che l'Italia non riusciva a resistere all'offensiva degli Alleati. L'incontro con Hitler non ebbe un buon esito, infatti egli non permise a Mussolini di parlare.

Montezemolo e il generale D'Ambrosio, suo superiore, informarono il Re Vittorio Emanuele in merito ai risultati di quell'incontro. Il Re probabilmente favorì la convocazione del Gran Consiglio che mise Mussolini in minoranza, in seguito il Sovrano pretese le dimissioni dal Duce e ne ordinò l'arresto.

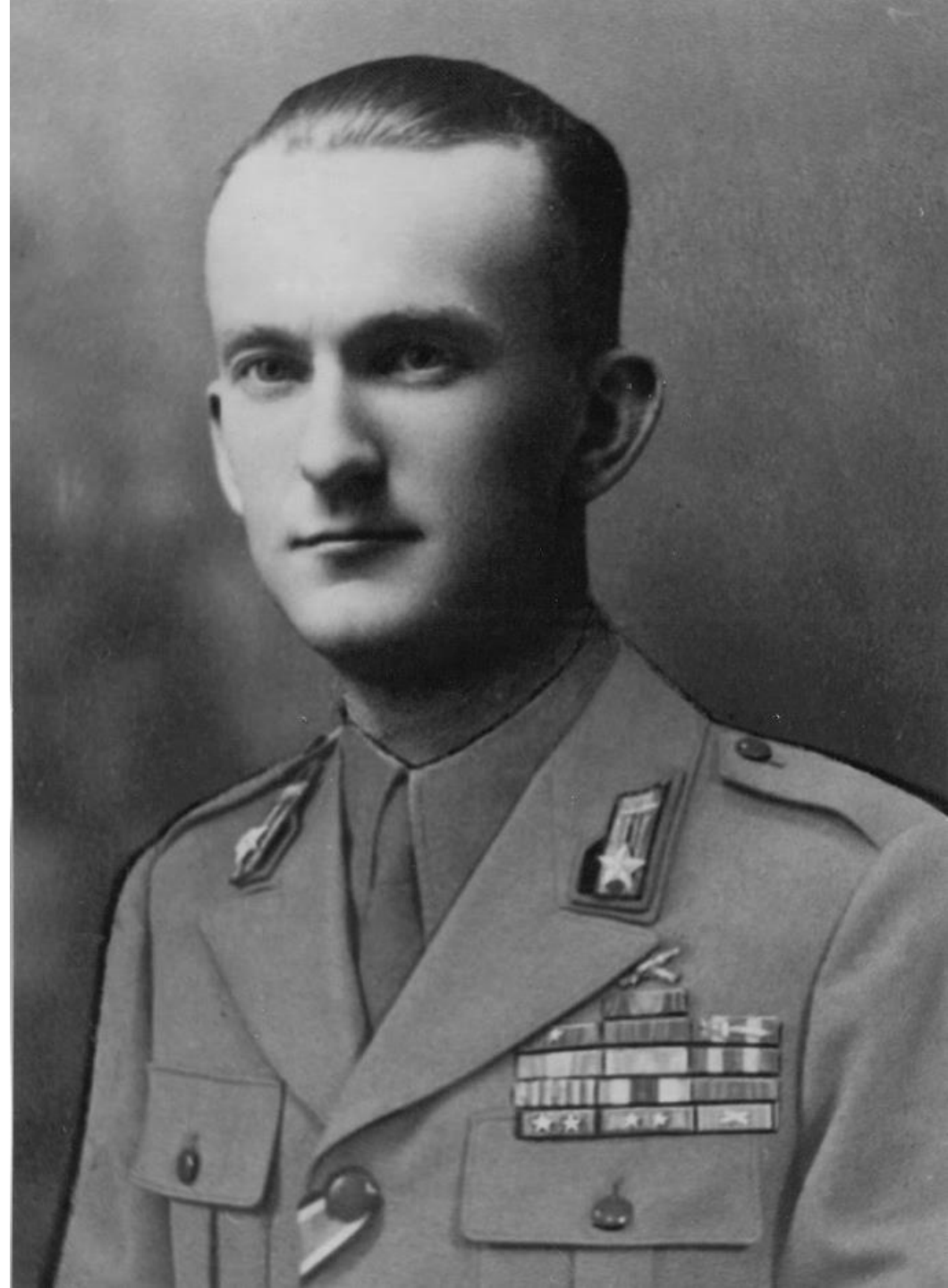
Montezemolo aveva maturato una profonda disillusione nei confronti del Fascismo. Dopo il 25 luglio, il nuovo capo del governo, Pietro Badoglio, gli affidò la direzione della sua segreteria particolare. Sollevato da questo incarico politico su sua esplicita richiesta, si mise a disposizione del generale Giacomo Carboni, allora alla ricerca di ufficiali da assegnare allo Stato maggiore del Corpo d'armata motocorazzato. Venne poi designato comandante dell'11^o raggruppamento Genio motocorazzato e si dedicò all'allestimento dell'unità combattente.



In seguito venne posto alla direzione dell'Ufficio affari civili e rifiutò di prestare giuramento di fedeltà alla neonata Repubblica sociale italiana.

Cambiò cognome e fu il promotore, l'anima e la guida del Fronte militare clandestino di Roma. Questo gruppo aiutava gli Ebrei sfuggiti alle retate dei nazisti a Roma. Collaborò con i capi della Resistenza romani. I nazifascisti, furibondi, lo cercarono dappertutto; su di lui venne messa una grossa taglia. Riuscirono a sorprenderlo e, nel gennaio del 1944, venne arrestato e chiuso nel carcere di via Tasso. Dopo 58 giorni (durante i quali non rivelò niente a proposito dell'organizzazione che si opponeva al nazifascismo) di torture ed interrogatori disumani venne inserito nella lista delle 335 persone da fucilare alle Fosse Ardeatine dopo l'attentato di via Rasella.

Montezemolo è stato fondamentale in quel periodo, costituì una guida per la Resistenza Romana. Successivamente è stato insignito della Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.





Don Pietro Pappagallo

Nacque il 28 giugno 1888 a Terlizzi, in provincia di Bari nella diocesi di Molfetta-Giovinazzo-Terlizzi, da Michele e da Maria Tommasa Guastamacchia, quinto di otto fratelli.

La famiglia era di modeste condizioni, il padre funaio. Sin da piccolo Pietro lavorò col padre, poi frequentò il ginnasio a Giovinazzo e poi il liceo nel seminario vescovile di Molfetta. Completati gli studi teologici al seminario di Lecce, fu ordinato prete a Molfetta, mentre l'Italia si preparava ad entrare nella Prima guerra mondiale, il 3 aprile 1915.

Nei primi anni di ministero don Pietro ottenne incarichi temporanei nelle parrocchie del suo paese, ma dopo la Guerra iniziò a collaborare col convitto "Vito Fornari" di Molfetta, fondato nel 1915 da don Giulio Binetti per ricordare un altro prete molfettese. Il convitto era stato creato per ospitare i giovani dei paesi vicini che frequentavano le scuole di Molfetta e non potevano tornare a casa la sera.

Don Pappagallo divenne vicerettore del convitto. Lo lasciò perché nel 1924 fu nominato vicerettore del seminario regionale Pio X di Catanzaro. Era un ruolo rilevante nella trasformazione della Chiesa del Sud: quel Seminario apparteneva alla rete di centri di educazione voluta dal Papa per unificare e "romanizzare" la formazione del clero meridionale, ed era stato inaugurato nel 1912.

Don Pietro, col permesso del suo vescovo, si trasferì a Roma nel 1925 per studiare diritto e svolgere attività pastorale nella realtà urbana della Capitale. Qualche tempo dopo ebbe l'incarico di assistere spiritualmente gli operai del convitto della società Snia Viscosa al quartiere Prenestino di Roma. La fabbrica, inaugurata nel settembre del 1923, faceva parte di una rete aziendale con capitali anche statunitensi e produceva rayon (seta sintetica). L'impianto romano dava lavoro a 2.500 operai, una parte dei quali alloggiati in un convitto della stessa fabbrica.



Il giovane sacerdote meridionale conobbe il mondo dell'industrializzazione e osservò lo sfruttamento degli operai. Prese apertamente le parti del suo piccolo popolo di lavoratori e denunciò le dure condizioni di lavoro. A seguito di queste prese di posizione dovette lasciare l'incarico.

Nel settembre 1928 divenne viceparroco della basilica di San Giovanni in Laterano e l'anno successivo divenne cappellano e direttore spirituale delle suore Oblate del Bambino Gesù, nei pressi di Santa Maria Maggiore. Per meglio svolgere il suo compito don Pietro si trasferì in via Urbana 2, nella dimora che mantenne fino al momento della reclusione.

Nel 1930 divenne definitivamente un "prete romano" con l'incardinazione nella diocesi del Papa, e il cardinal Bonaventura Cerretti lo volle suo segretario personale fino alla morte (1933). In vista dell'Anno Santo straordinario del 1933 fu chiamato ad occuparsi anche della sistemazione logistica dei pellegrini, e per mesi la sua casa divenne luogo d'accoglienza di giovani, soprattutto pugliesi provenienti dalla sua diocesi di nascita.

Dopo l'8 settembre 1943, su sollecitazione di Gioachino Gesmundo, suo compaesano ed ex allievo, militante del Partito comunista, mise a disposizione la sua abitazione per accogliere militari sbandati, nonché perseguitati per motivi politici o razziali, offrendo ospitalità e documenti falsi. In questo impegno don Pappagallo trovò appoggio nelle suore di Nostra Signora di Namur, che avevano una casa proprio in via Urbana. Rimane impossibile stabilire il numero effettivo delle persone da lui salvate, di certo fu consistente.



L'attività di don Pappagallo non poté rimanere a lungo inosservata e il 29 gennaio 1944 egli fu arrestato e condotto alla sede romana della polizia germanica di sicurezza, la Sicherheits Polizei (SIPO), in via Tasso. A favorirne la cattura fu un certo Gino Crescentini, un militare italiano che dopo l'8 settembre 1943, ricercato come disertore, fu accolto nel convento dei Santi Cosma e Damiano. Rinchiuso nella cella n. 13, sottoposto a umiliazioni e torture, don Pappagallo seppe mantenere un atteggiamento dignitoso ed altruistico nei confronti dei compagni di cella. Selezionato per la rappresaglia tedesca decisa in seguito all'attentato di via Rasella a Roma del 23 marzo 1944, fu condotto alle Fosse Ardeatine e qui legato al disertore austriaco Joseph Reider. Costui, una volta riuscito a salvarsi diede una testimonianza sulle ultime ore di vita di Pappagallo e del suo sforzo di benedire i condannati. Con tutte le altre vittime della rappresaglia, don Pappagallo fu ucciso il 24 marzo 1944.

La sua salma venne riesumata per il riconoscimento nel corso dell'estate 1944. Il 13 luglio 1998 il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro conferì la Medaglia d'oro al merito civile alla memoria di don Pappagallo. Il 31 ottobre 1999 la Fondazione internazionale A. Carnegie gli attribuì una Medaglia d'oro alla memoria. Nell'aprile 2006 la RAI mise in onda la fiction *La buona battaglia. Don Pietro Pappagallo*, dedicata alla sua figura.

L'eccidio de La Storta

L'eccidio de La Storta fu una strage commessa in Italia nella località romana "La Storta" il 4 giugno 1944 dall'esercito nazista, furono uccise 14 persone.

Tra il 3 e il 4 giugno 1944, le truppe anglo-americane entrarono a Roma affrontando i soldati tedeschi che, sotto l'ordine del feldmaresciallo Albert Kesselring (comandante della Wehrmacht in Italia), ripiegarono verso nord.

Durante i combattimenti e la seguente ritirata, le SS caricarono su due camion 18 prigionieri precedentemente rinchiusi in una prigione a Via Tasso, con l'intento di trasferirli a Verona.

Essi erano dei dissidenti politici socialisti, membri della resistenza (Brigate Matteotti; Fronte Militare Clandestino) e una spia britannica.

Tra questi vi erano: il comandante delle Brigate Matteotti Giuseppe Gracceva, il sindacalista Bruno Buozzi, l'ingegnere polacco Frejdrik Borian, la spia inviata dall'esercito britannico Gabor Adler ecc.

Uno dei due camion partiti da Via Tasso verso Verona si fermò a causa di un guasto e non riuscì a ripartire. Al suo interno vi erano il comandante Giuseppe Gracceva, l'insegnante Arrigo Paladini, il pittore Sergio Ruffolo e Jole Mancini.

Solo loro riuscirono a salvarsi, mentre i restanti 14 prigionieri furono le vittime dell'eccidio de La Storta.



Il secondo camion e il convoglio che lo accompagnava si diressero verso nord e si fermarono sulla Via Cassia nei pressi della località romana La Storta e il 4 giugno 1944 i prigionieri furono tutti uccisi con un colpo alla testa. I loro corpi furono ritrovati dalle forze alleate qualche giorno dopo.

Non si sa se i soldati delle SS avessero ricevuto l'ordine di giustiziarli dai loro superiori o se avessero agito di loro iniziativa. Ancora oggi, gli storici non sono riusciti a trovare una ricostruzione completa e definitiva del massacro, infatti le fonti storiografiche sono così divise da aver dato vita ad un dibattito in merito alle esatte dinamiche dell'eccidio. Alcune fonti e testimonianze affermano che non fu mai dato fin dall'inizio l'ordine di giustiziare i prigionieri e che costoro furono fucilati in quanto rappresentavano probabilmente un peso inutile durante la fuga verso Nord oppure per altri motivi.

Il tenente colonnello delle SS Herbert Kappler, che fu inoltre il maggior responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, diede la sua versione dei fatti durante il suo processo nel 1948: "Appresi a Firenze che era mancato all'appello un camion guidato dal tenente Karen, tanto che fino al 9 giugno 1944 lo credemmo disperso. Successivamente seppi che Karen era arrivato solo in una macchina ed egli stesso mi riferì di aver fucilato, durante il trasporto, gli arrestati affidatigli, contro i miei espliciti ordini. Mi raccontò che sulla Via Cassia, all'altezza de La Storta, l'automezzo era stato costretto ad arrestarsi in seguito ad un attacco aereo. I prigionieri, liberatisi dalle manette, avevano tentato di fuggire. Karen, per evitare ogni evasione aveva dato l'ordine di fucilarli tutti."

Molte altre fonti invece affermano l'esatto contrario, ossia che l'ordine era già giunto prima della partenza del convoglio tedesco, tale ricostruzione dell'eccidio de La Storta è basata sull'analisi di documenti inediti condotta dallo scrittore Gabriele Mammarella. Il dibattito è ancora aperto.

Il 27 giugno 2008 viene fondato il circolo ANPI chiamato "Martiri de la Storta" in onore alle 14 vittime dell'eccidio.



Bruno Buozzi

Bruno Buozzi (1881-1944) è stato un sindacalista, politico socialista, convinto antifascista, fu ucciso insieme ad altre 13 persone dai soldati nazisti nell'eccidio de La Storta del 4 giugno del 1944.

Nacque a Pontelagoscuro il 31 Gennaio del 1881. Iniziò a lavorare fin da ragazzo, dopo aver lasciato la scuola fece il meccanico aggiustatore e in seguito, quando decise di trasferirsi a Milano, fu assunto alle Officine Marinelli e alla Bianchi come operaio specializzato. La sua attività politica cominciò nel 1905, l'anno in cui aderì al PSI (Partito Socialista Italiano) e al sindacato degli operai metallurgici. Nel 1911 fu eletto segretario generale della Federazione Italiana Operai Metallurgici e rimase in carica fino al 1926, quando il sindacato fu sciolto dal Fascismo. Questa però non fu l'unica carica che Buozzi ricoprì: nel 1912 fu eletto membro direttivo della Confederazione Generale del Lavoro (C.G.d.L.) e nel 1920 fu eletto deputato alla Camera per il PSI.



Nel 1924, Bruno Buozzi iniziò la sua attività antifascista e decise di sfidare apertamente il regime di Benito Mussolini, questi aveva formato il suo governo nel 1922 dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922).

L'anno seguente guidò degli scioperi operai, ma ben presto egli fu l'unico sindacalista che non piegò al regime fascista e per questo rimase solo nella sua battaglia politica. Nell'ottobre del 1926, con l'intento di salvaguardare la sua incolumità e quella della sua famiglia, si trasferì in Francia a Parigi e continuò la sua battaglia politica contro il Fascismo fuori dall'Italia, riformando la C.G.d.L. Nel 1936, quando scoppiò la Guerra civile spagnola, raccolse e inviò aiuti alla Seconda Repubblica Spagnola in lotta contro i franchisti.

Quattro anni dopo nel 1940, alla vigilia dell'occupazione dei Parigi ad opera della Germania nazista, riuscì a trasferirsi a Tours nella Repubblica di Vichy, uno Stato fantoccio tedesco; ma nel febbraio dell'anno successivo tornò a Parigi per visitare la figlia incinta e fu arrestato dai tedeschi. Fu poi trasferito in Germania e in Italia, rimase prigioniero dei nazifascisti fino al 1943 .

Il 9 agosto 1943, Bruno Buozzi fu nominato dal governo del maresciallo Badoglio commissario alla Confederazione dei sindacati dell'industria e dal mese di settembre combatté nella Resistenza agli ordini di Sandro Pertini (settimo Presidente della Repubblica italiana). Il 13 aprile 1944, fu fermato e riconosciuto dai fascisti e condotto in Via Tasso dalle SS. Morì il 4 giugno 1944 ucciso dai tedeschi insieme ad altri 13 prigionieri presso la località de La Storta sulla Via Cassia.



Bruno Buozzi ha ricevuto diverse onorificenze postume: durante la lotta partigiana piemontese, una delle Brigate Matteotti venne intitolata a lui; nel 1949 il comune di Roma eresse un monumento in Via Giulio Galli con le identità e le professioni di Bruno Buozzi e delle vittime dell'eccidio de La Storta (fatta eccezione per Gabor Adler che fu aggiunto dopo); molte strade, piazze e scuole italiane portano il suo nome. Infine, il 24 gennaio 2003 nacque a Roma la Fondazione Bruno Buozzi dedita agli studi sul sindacalismo e ad altre iniziative culturali. Bruno Buozzi fu uno dei tanti eroi che decisero con umiltà e coraggio di non piegarsi al regime liberticida fascista, compì azioni concrete e pagò con la sua stessa vita; oltre a ciò, egli è ricordato come una delle figure chiave delle lotte sindacali italiane che ebbero luogo tra l'età giolittiana e i primi anni del ventennio fascista.

Fonti: Enciclopedia Treccani, ANPI

